

# SECONDA REPUBBLICA

Foto di Roberto Monaldo / LaPresse

## Tv e media: lo strapotere del Cavaliere ha spinto l'Italia fuori dal mercato

Il business è uno degli elementi fondanti dell'ascesa del berlusconismo. Ma la sua eredità è un default professionale, culturale, industriale che colpisce i soggetti italiani impegnati nella competizione internazionale

**STEFANO BALASSONE**

Il business della comunicazione costituisce l'elemento di maggiore continuità fra la prima e la seconda repubblica. Di fatto la Prima Repubblica rinuncia ad essere uno Stato "normale" nel momento in cui, alla fine degli anni 70, cede alle cosiddette radio e tv libere, presto divenute combriccole locali e monopolio nazionale, la sovranità sull'etere. Chi vinse quella rivoluzione divenne rapidamente il "berlusconismo". E sappiamo come in seguito è andata. Oggi siamo alla fine di quella lunga parabola, durata trentacinque anni (altro che ventennio) e ci si può chiedere cosa resterà e cosa scomparirà dei media di quel lungo passato.

**Ragioniamo**, ovviamente, al netto dei cambiamenti che i mass media stanno subendo in tutto il mondo per ragioni generali che vanno oltre i confini italiani. Dovunque stiamo assistendo a due fenomeni simultanei e solo apparentemente contraddittori: la moltiplicazione delle piattaforme di consumo e la concentrazione della produzione dei contenuti dominanti (sotto forma di film, format, flussi di news, inchieste). Più le piattaforme si articolano, più diventano pascolo dei pochi grandi soggetti che possono affrontare gli enormi investimenti necessari per produrre i contenuti ricercati dal pubblico e/o dai pubblicitari. Mentre a partire dalla crisi di fine anni 70 l'Italia si è progressiva-

mente allontanata dal cuore produttivo del mercato internazionale, diventando un acquirente di lusso di prodotti concepiti altrove, e qualificandosi come un ringhioso monopolio locale per lo sfruttamento della pubblicità. In altri termini: poca industria e molto potere.

È ovvio che la famiglia Berlusconi resterà in politica per perpetuare il più possibile la rendita di potere che costituisce il vero business del gruppo. Ma può darsi che questa volta, a differenza del 1994, possa

**Trent'anni di spot**  
Eppure le tv di Cologno Monzese non hanno saputo diversificarsi

non bastare a tenere in piedi la baracca. In questi trenta anni il gruppo di Cologno Monzese ha mancato la sfida principale: la diversificazione. Così come è nato è restato. Non è riuscito a dotarsi di uno scheletro industriale proprio e, dopo tanto tempo, sta ancora in piedi solo grazie all'esoscheletro assicurato dalla "politica".

Ma la politica può oggi meno di quel che poteva trenta, venti e ancora dieci anni fa. Non solo a favore del Berlusconi di turno, ma anche a protezione dell'equilibrio degli interessi - il patto Ciarrapico - fra gli editori stampa e la tv; nonché a garanzia della funzione servile della azienda pubblica.

La crisi del berlusconismo potrebbe quindi rappresentare una minaccia per tutti i mondi, dai partiti Rai agli editori stampa, che in quel feno-

meno, anche quando lo maledicevano, hanno finito col trovare il proprio comodo, come si dice possa accadere nel rapporto fra carcerato e carceriere.

In cosa consiste la minaccia? Essenzialmente nella accelerazione della irrilevanza dei soggetti italiani nel mercato internazionale della comunicazione. Se esistesse uno spread a misurare il differenziale di credito delle nazioni nel campo della comunicazione, noi saremmo a quota mille, peggio che con i Btp rispetto al Bund tedesco. Quel che con più probabilità potrà accadere è che la vere industrie, che stanno all'estero, potranno avere, via satellite, web e tv locali sindacate "à la Santoro" rapporti diretti con il mercato italiano arrivando a sbarazzarsi del boss locale e delle taglie finanziarie che questi riusciva a imporre. Fino a spartirsi le sue preziose tre reti.

Dal punto di vista dei palinsesti non noteremmo neanche la differenza. Non sarebbe affatto una televisione "brutta". Ma di sicuro continuerà a non essere "nostra".

**Fossimo il nuovo governo**, tecnico, di unità nazionale o postelettorale che dir si voglia, non ci rassegnemmo tanto facilmente a questa prospettiva e ci sforzeremmo invece di immaginare una via per risalire le valli della creatività e della produzione nazionale da cui il "berlusconismo" è disceso con sterile iattanza. In caso contrario, chiunque governi, non potrà che essere il curatore del default industriale, professionale e culturale di questo trentennio di media all'italiana. Almeno se ne renda conto. ♦



Repubblica, almeno sulle considerazioni che precedono occorrerebbe riflettere sia nelle istanze ecclesiali che in quelle politiche. Il destino della democrazia - che si evoca con eccessiva parsimonia - è legato anche alla serietà e intensità del contributo che i cattolici che ci credono sapranno dare, come ai tempi della Costituente, nella cooperazione sulle cose buone. È la condizione strutturale della ricostruzione, della fiducia e della speranza. Non per aggiungere un numero - il tre - alla Repubblica ma per riportare alla luce i fondamenti autentici della città dell'uomo. ♦